

# Idee di benessere (ed idee sul benessere)

Immagini del quotidiano nella transizione verso la sostenibilità

Ezio Manzini, Indaco, Politecnico di Milano

[ezio.manzini@polimi.it](mailto:ezio.manzini@polimi.it)

Nelle note che seguono affronterò il tema della “nuova società” che sta emergendo discutendo come essa si presenti nella *quotidianità*, intesa come il terreno su cui i soggetti impostano le proprie *strategie di vita*. In particolare, il tema verrà sviluppato ponendo al centro della scena il concetto di *benessere*, considerato come potenziale punto di riferimento e di legittimazione delle scelte quotidiane. Verranno pertanto considerate diverse concezioni del benessere: quelle *tradizionali*, quelle *emergenti* e quelle che, alla luce di alcuni criteri che più avanti verranno indicati, appaiono come *promettenti* (cioè quelle che, alla luce dei problemi da affrontare, “promettono” qualche speranza di soluzione).

La discussione verrà sviluppata adottando come fondamentale criterio di giudizio la collocazione di queste idee nella prospettiva della sostenibilità: una scelta che, a mio parere, consente di mettere in luce alcuni aspetti fondamentali e – spesso troppo poco considerati - delle dinamiche socio-culturali e politiche oggi in atto. Ed è proprio da qui che il percorso prende avvio per introdurre la discussione.

## Sostenibilità ed innovazione sociale

L'emergere dei limiti del Pianeta é oggi un potente e profondo fattore di trasformazione. Per rendersene conto non bisogna osservare solo ciò che in genere viene considerato come attinente al "problema ambientale". L'attenzione esplicita al tema ambientale è infatti relativa a fattori contingenti, allo spazio che ad esso dedicano i media (cioè al fatto che sia emerso qualche nuovo problema o sia successa qualche grave catastrofe) e alla competizione tra questa tematica ed altre tematiche nelle preoccupazioni dell'opinione pubblica (per cui se è in corso una crisi economica o politica, non si parla di ambiente perché ci sono altri temi che appaiono di maggiore attualità). Ma il tema esiste e cresce anche quando non viene esplicitamente posto all'ordine del giorno. E questo sia perché il degrado ambientale continua anche se non se ne parla, sia perché l'emergere dei limiti si presenta anche sotto altre forme: la saturazione dei mercati (limiti della domanda), la disoccupazione (limiti alle possibilità di lavoro), il proliferare di guerre regionali sul controllo di risorse naturali (limiti alle risorse), l'emigrazione e i problemi razziali che ne derivano (limiti demografici e sociali), la difficoltà ad immaginare il futuro (poiché l'interiorizzazione del concetto di limite impedisce di pensare al futuro stesso nella maniera più semplice, cioè come ad una continuazione del passato, come la riproposizione di un modello di sviluppo basato sulla crescita dei consumi materiali).

### Una discontinuità sistemica

Il tema dei limiti non può dunque essere riportato semplicemente alla "questione ambientale", così come in questi anni è stata trattata (cioè come un insieme di problemi cui di volta in volta si cerca di porre rimedio). Mettendo in causa l'intero sistema culturale e operativo che la società industriale ha fin qui praticato esso si pone come un grande interrogativo su che cosa significhi la parola "sviluppo". E, specificatamente, su quale forma di sviluppo non pregiudichi le possibilità delle generazioni future di vivere, e possibilmente di vivere bene, sul nostro Pianeta. In quest'accezione il tema dei limiti si collega dunque a quello dello *sviluppo sostenibile* e delle *società sostenibili* che su di esso si basano.

Per quanto il dibattito sui temi attinenti la sostenibilità sia ancora del tutto aperto, l'introduzione del concetto di sviluppo sostenibile ha già portato ad un notevole risultato : la certezza che di tutte le forme di sviluppo che si possono immaginare l'unica che certamente non é più proponibile è quella fino ad ora attuata dai paesi più industrializzati (e che fino ad oggi esplicitamente o implicitamente ha costituito il modello di riferimento per quelli non industrializzati). Per giustificare quest'affermazione occorre delineare alcuni aspetti della *sostenibilità ambientale*, così come gli studi più recenti la stanno caratterizzando.

L'espressione "sostenibilità ambientale" si riferisce alle condizioni sistemiche per cui, a livello planetario e a livello regionale, le attività umane siano tali da non stressare l'ecosistema al di là delle sue capacità di tenuta. Cioè al di là del limite oltre al quale si attivano irreversibili fenomeni di degrado.

Un sistema di produzione e consumo che risponda alla domanda sociale di prodotti e servizi senza disturbare i cicli naturali e senza impoverire il capitale naturale deve prima di tutto ridurre drasticamente l'impiego delle risorse ambientali. E cioè, deve basarsi fundamentalmente su risorse rinnovabili (garantendone al tempo stesso la rinnovabilità), ottimizzare l'impiego di quelle non rinnovabili (comprese l'aria, l'acqua e il territorio) e non accumulare rifiuti.

A questo punto è però necessario attribuire un peso all'espressione "ridurre drasticamente" : qual'è l'entità della riduzione che si rende necessaria ?

E' chiaro che questa domanda non ammette risposte semplici. L'impatto sull'ambiente delle attività umane generato dal consumo di risorse dipende infatti da tre variabili fondamentali : la popolazione , la domanda di benessere e l'eco-efficienza del "metabolismo" tecnologico, cioè l'efficienza con cui il sistema produttivo è in grado di trasformare risorse ambientali in benessere sociale (quindi come si può vedere nell'affrontare la tematica ambientale anche solo in termini tecnico-ambientali, ci si incontra subito con ineludibili problemi di ordine sociale, economico e politico).

A partire da queste considerazioni, mettendo in conto gli incrementi demografici previsti e ipotizzando, come è giusto, una crescita della domanda di benessere nei paesi oggi più svantaggiati, emerge un risultato impressionante : prendendo come riferimento l'attuale metabolismo delle società industriali mature, le condizioni di sostenibilità sono raggiungibili solo aumentandone di almeno 10 volte la sua eco-efficienza. In altre parole : *si possono considerare sostenibili solo quei sistemi produttivi e di consumo il cui impiego di risorse ambientali per unità di servizio reso sia del 90% inferiore a quello attualmente riscontrabile nelle società industriali mature* (Jansen, 1993; Shmidt-Bllek, 1993; Weterings, Opshoor,1992).

Questa valutazione è approssimativa ma, ciò non di meno, è del tutto valida per indicare l'ordine di grandezza del cambiamento che si dovrebbe verificare. Da essa emerge l'immagine di una società in cui si deve vivere, e possibilmente vivere bene, utilizzando solo il 10% delle risorse che oggi impieghiamo nelle società industriali.

E' evidente che il sistema produttivo e di consumo di questa società sostenibile sarà profondamente diverso da quello che fino ad oggi abbiamo conosciuto. Talmente diverso che nessuna parziale modifica, nessuna innovazione incrementale delle tecnologie in uso, nessuna operazione di *re-design* dell'esistente può portare a raggiungerlo (Hawken,1994; Pauli, 1997; Sthael, 1977; Manzini, 1999)

Ne risulta che, partendo da una considerazione quantitativa circa l'entità dell'incremento nell'eco-efficienza che si renderà necessario realizzare, siamo arrivati ad una considerazione qualitativa: lo sviluppo sostenibile richiede, tanto alle società più industrializzate, che a quelle di recente industrializzazione, che a quelle che ancora non lo sono, di operare per mettere a fuoco e concretizzare delle idee di sviluppo così diverse da quelle fino ad oggi dominanti da non essere immaginabili senza porre in discussione l'intero complesso economico e socioculturale su cui si basa l'attuale sistema di produzione e consumo.

Ciò che si dovrà verificare, e che in pratica sta già iniziando a verificarsi, è una *discontinuità sistemica*: una forma di cambiamento alla fine della quale il sistema considerato, nel nostro caso il complesso sistema socio-tecnico su cui le società industriali si basano, sarà diverso, strutturalmente diverso, da quello che fino a qui abbiamo conosciuto.

### **Un processo sociale di apprendimento**

La sostenibilità ambientale richiede dunque il verificarsi di una discontinuità: da una società per cui la condizione normale di salute è stata la crescita della produzione e dei consumi materiali occorre passare ad una società capace di svilupparsi diminuendoli, ed aumentando la qualità dell'ambiente nel suo complesso. Come questo passaggio potrà avvenire è oggi difficile da prevedere. E' certo però che la discontinuità in qualche modo avrà luogo e che quella che ci aspetta è una lunga fase di transizione.

Poste così le cose, se per gli scienziati dell'ecologia il problema è quello di mettere a fuoco gli aspetti fisici del metabolismo di una società che eviti la catastrofe ambientale, per tutti gli altri attori sociali il problema é

quello di come favorire una transizione che raggiunga tale obiettivo senza che si verifichino catastrofi sociali (e quindi culturali, politiche, economiche).

In particolare, se per la politica e le istituzioni il ruolo è quello di creare un ambiente favorevole ad orientare (nel breve e nel lungo periodo) l'innovazione nella direzione della sostenibilità, per i progettisti, per le imprese, ma anche per i cittadini e le loro comunità ed organizzazioni, la possibilità di azione consiste nella capacità di dare un *orientamento strategico* alle proprie attività, cioè sulla capacità di definire degli obiettivi che coniughino le proprie necessità e intenzioni con i criteri di sostenibilità che, passo passo verranno messi a fuoco. E di definire le mosse da fare per raggiungerli.

All'interno di questo quadro concettuale, ed assumendo l'approccio strategico ora indicato, la transizione verso la sostenibilità può essere delineata nel seguente modo: *la transizione verso la sostenibilità sarà un processo sociale di apprendimento grazie al quale, progressivamente, tra errori e contraddizioni – come sempre accade nei processi di apprendimento – la società umana imparerà a vivere meglio consumando (molto) meno e rigenerando la qualità del proprio habitat, cioè dell'ecosistema globale e dei contesti di vita locali, in cui gli esseri umani si trovano a vivere.*

La frase "imparare a vivere meglio consumando meno e rigenerando la qualità dei contesti di vita" nella sua apparente semplicità, contiene una grande quantità di rilevanti implicazioni "strategiche".

Afferma che occorre consumare molto meno risorse ambientali e che occorre anche rigenerare l'ambiente fisico e sociale. Ma dice anche che, per non presentarsi come una catastrofe sociale, questo cambiamento deve avvenire come risultato di scelte positive (e non come reazione ad eventi disastrosi o ad imposizioni autoritarie). Deve cioè avvenire sulla base di una trasformazione che possa essere percepita da chi la vive come un miglioramento condizioni di vita (di quelle proprie, individuali, e di quelle collettive).

Inoltre, anche se la frase non lo dice esplicitamente, è chiaro che, rispetto alle idee ed ai comportamenti correnti, la possibilità per gli individui e per le comunità di percepire una drastica riduzione dei consumi come un miglioramento della qualità della vita, considerata nell'attuale quadro di riferimenti culturali e comportamentali, non appare come una prospettiva così lineare. Ed in particolare, è chiaro che, per verificarsi, tale possibilità richiede anzi tutto una profonda ridefinizione del significato che ciascun individuo e ciascuna collettività attribuisce al concetto di qualità della vita e cioè, in definitiva, all'idea di benessere.

## Il benessere basato sui prodotti

Il concetto di benessere è complesso e controverso. La sua interpretazione oscilla dalle posizioni che ricercano una (presunta) oggettività e gerarchia nei bisogni, a quelle che spingono al massimo la soggettività del giudizio, riferendosi alla totale soggettività di ciò che viene inteso come "utilità". Qui adotteremo una posizione intermedia tra le due, seguendo la linea di pensiero tracciata dall'economista anglo-indiano, Nobel per l'economia, Amartya Sen nello studio degli standard di vita, e quindi anche del benessere individuale.

Secondo Sen, ciò che determina il benessere non è la merce, né le sue caratteristiche, ma è "la possibilità di fare varie cose servendosi di quella merce o di quelle caratteristiche..." (Nussbaum, Sen, 1993). Ed è proprio questa possibilità ciò che, nel migliore dei casi, permette al soggetto di approssimare la propria idea di benessere, dandogli più possibilità di "essere" (ciò che vuole essere) e di "fare" (ciò che vuole fare) (de Leonardis, 1994; Balbo, 1994. Manzini, 2000,c).

In questo quadro concettuale possiamo dire che i soggetti decidono ciò che vorrebbero essere e fare a partire da alcuni orientamenti sul concetto di benessere. Orientamenti che sono delle elaborazioni personali di alcune idee dominanti, socialmente prodotte dalla società cui essi stessi appartengono.

Con riferimento alle società contemporanee, quelle che possono essere definite come *idee di benessere dominanti* sono state prodotte e consolidate in un contesto economico e culturale (quello delle società industriali dello scorso secolo) in cui, per una serie di ragioni, il concetto di "limite" era scomparso e le risorse apparivano gratuite e, appunto, illimitate.

In questo quadro, nel corso del secolo passato, due idee di benessere sono emerse e si sono diffuse: le *idee tradizionali*, e che negli ultimi 50 anni si sono estese a scala planetaria, che si riferiscono ad un *benessere basato sui prodotti* e, in tempi più recenti, le *idee emergenti*, riferite ad un *benessere basato sull'accesso*.

## **Il mondo-come-shopping-mall**

Con il dispiegarsi della società industriale, lo sviluppo congiunto di scienza e tecnologia ha offerto all'umanità delle possibilità mai avute prima: quella di *materializzare*, sotto forma di prodotti, dei servizi complessi (dal farsi lavare gli indumenti al farsi suonare della musica) e quella di *democratizzarne l'uso e il consumo*, producendone in quantità crescenti, a prezzi calanti (Gershuny, j., 1978 e 1987).

Questa inedita possibilità ha comportato la nascita e la diffusione di una forma di benessere, dove *il benessere stesso veniva riconosciuto nella possibilità di possedere, esibire e consumare individualmente dei prodotti* (e, venendo verso tempi più recenti e verso società più ricche, nella possibilità di scegliere tra diverse opzioni e di ottenere dei set di prodotti e servizi personalizzati).

Nel quadro di questa visione, che possiamo definire come il *benessere basato sui prodotti*, l'idea che ha teso a diventare dominante è quella che le scelte di vita tendano a ridursi a scelte di acquisto e che, di conseguenza, la libertà di scegliere tenda a coincidere con la libertà di comprare. Metaforicamente, l'immagine che meglio esprime questa visione è quella per cui le condizioni ideali di benessere per un soggetto è quella di "essere e di fare" ciò che si può essere e fare in uno *shopping mall*: essere un cliente munito di denaro (o meglio di una inestinguibile carta di credito) di fronte alla più ampia scelta di merci e di servizi, e poter scegliere cosa comprare nella massima libertà.

Il problema di questa visione del benessere è che (come negli ultimi due o tre decenni siamo stati costretti a scoprire) essa è del tutto insostenibile sia in termini ambientali che in termini sociali. E questo per la semplice ragione che, se tutti gli abitanti del Pianeta ricercassero davvero, ed in ugual modo, questo stesso tipo di benessere, sarebbe un'immane catastrofe: una catastrofe ecologica nel caso tutti ci riuscissero o una catastrofe sociale, se alcuni, pochi, ci riuscissero e gli altri, la grande maggioranza, no (oppure un misto tra le due catastrofi, come purtroppo presto potrebbe avvenire).

Il fatto è che il sogno di un mondo come un centro commerciale si basa su una sorta di equazione, più benessere = più prodotti = più consumo di risorse naturali, che legando tra loro la crescita del benessere con quella del consumo di risorse ambientali, lo rende intrinsecamente non estendibile a tutti gli abitanti del pianeta. Nel secolo passato, in un contesto economico e culturale in cui il concetto di limite sembrava essere stato dimenticato, l'evidenza di un legame diretto tra crescita del benessere e crescita del consumo di risorse ambientali non faceva intravedere alcun reale problema. Ma ora le cose sono cambiate. Oggi abbiamo capito (o meglio: siamo stati costretti a capire) che questo legame è portatore di ogni tipo di problemi, non solo ambientali, ma anche sociali, politici e, in definitiva, economici. E che, pertanto, questa visione del benessere non può più essere proposta.

## **La proliferazione dei "prodotti leggeri"**

Di fronte alla scoperta dei problemi che la diffusione dell'idea di benessere basato sui prodotti portava con sé, il tema ambientale è entrato nell'agenda della politica e dell'economia. Molti prodotti sono stati ridisegnati e la loro eco-efficienza è stata migliorata e, in generale, sono diventati più "leggeri" (nel senso che si è ridotto il peso ambientale - l'*ecological footprint* - dovuto alla loro individuale esistenza) (Berzet, Hemel, 1997; von Weizsacker, Lovins, Lovins, 1995; Manzini, Vezzoli, 1998).

In altre parole, considerando uno per uno i diversi artefatti, ed il loro individuale alleggerimento, si potrebbe dedurre che il sistema di produzione e consumo complessivo stia evolvendo nella giusta direzione. Cioè in quella che dovrebbe portarlo verso una condizione di sostenibilità. Purtroppo però le cose non stanno così.

Se infatti allarghiamo l'osservazione dalla qualità ambientale dei singoli prodotti a quella del sistema nel suo complesso, ci si rende facilmente conto che la situazione non è affatto migliorata e che, anzi, il consumo complessivo di risorse ambientali continua a crescere (IPTSa, 1999).

Ci si accorge così che quando i prodotti diventano leggeri, piccoli, efficienti ed economici tendono a cambiare di statuto e a proliferare, evolvendo verso forme di consumo più ampio e veloce, avvicinandosi ai cicli della moda (come nel caso degli orologi) oppure all'istantaneità dei prodotti usa-e-getta (come nel caso delle macchine fotografiche). Similmente, lo sviluppo di interfacce amichevoli, rendendo più semplici attività che prima risultavano difficili o noiose, tendono a banalizzarle e, di conseguenza, anche in questo caso, a farle proliferare. Per esempio, è ben nota la cosiddetta "sindrome del *push and print*": con la disponibilità di

computer, stampanti e *word processor*, è diventato così incredibilmente facile aggiornare e stampare un testo che ogni documento viene stampato in innumerevoli versioni, moltiplicando all'infinito il consumo della carta.

In definitiva, la grande e per molti versi tragica scoperta di questo periodo è stato il *rebound effect*, o effetto boomerang. Cioè il fenomeno in base al quale delle scelte che tecnicamente si erano ritenute positive per l'ambiente, si rivelano invece, una volta messe in pratica, generatrici di nuovi problemi. Di fatti, come i casi sopra ricordati mettono in evidenza, ogni miglioramento tecnologico il cui intento è quello di aumentare l'eco-efficienza dei prodotti e dei servizi, per delle ragioni che sono radicate nella complessità del sistema socio-tecnico complessivo, sembrano diventare "naturalmente" delle nuove opportunità di consumo. E con questo, portano ad aumentare la sostanziale insostenibilità del sistema in cui si applicano.

Il fatto poi che nessuno avesse previsto questa possibilità, è dipeso principalmente dalla impostazione tecnocratica dominante tra gli osservatori che ha sempre portato a trascurare la complessità dei fenomeni socioculturali che ad ogni innovazione tecnologica si connettono e, soprattutto, a non considerarne la dimensione sistemica.

Per questo, anche se ora, col senno di poi tutto appare sufficientemente chiaro, è stata una così amara scoperta il dover constatare che l'alleggerimento dei singoli prodotti ha portato e porta ad un effetto cumulativo e moltiplicativo per cui, se nulla d'altro cambia, più essi si alleggeriscono e si riducono, più se ne consumano.

## Il benessere basato sull'accesso

Torniamo ora alle vicende legate all'idea di benessere ed alla sua evoluzione. Negli ultimi anni, almeno per ciò che riguarda le società ad industrializzazione più matura (ma anche negli strati più cosmopoliti di ogni altra società globalizzata), una nuova idea di benessere sta emergendo e si sta diffondendo. Quest'idea di benessere, che deve essere messa in relazione con la contemporanea evoluzione dell'economia verso un'economia dei servizi e della conoscenza, può essere sintetizzata dagli slogan "dai prodotti materiali a quelli immateriali" (IPTS, 1999.a), "dal consumo all'esperienza" (Pine, Gilmore, 2000) e "dal possesso all'accesso" (Rifkin, 2000). Nel quadro di questa nuova economia e delle idee e dei comportamenti che ne derivano, la posizione centrale dei prodotti materiali nella definizione dell'idea di benessere tende a diventare obsoleta: *il benessere non appare più legato al possesso ed al consumo di un "paniere" di beni materiali, ma piuttosto alla disponibilità di accesso ad una serie di servizi, esperienze e beni intangibili.*

### **Il mondo-come-theme-park**

In una società ormai satura di prodotti materiali, i beni immateriali iniziano ad apparire "ciò che fa veramente la differenza". Allo stesso tempo, e questo mi pare l'aspetto decisivo, quando gli stili di vita sono sempre più caratterizzati dalla velocità e dalla flessibilità, il possesso di beni materiali viene percepito come una soluzione troppo pesante e rigida, un fattore di insopportabile inerzia in un sistema che invece si vorrebbe il più possibile leggero e flessibile (Rifkin, 2000, Bennet, 2000).

Coerentemente con questa visione, che può essere definita *benessere basato sull'accesso*, la qualità della vita è messa in relazione alla quantità ed alla qualità di servizi e delle esperienze cui è possibile avere accesso. L'immagine di riferimento in questo caso può essere quella dei *parchi a tema*: luoghi in cui potete scegliere il tipo di esperienza che volete vivere e dove tutto è stato accuratamente progettato per offrire il tipo di eccitante avventura che preferite, sempre che abbiate i soldi per comprare il biglietto<sup>1</sup>. Questa nuova visione emergente, che però è già di fatto dominante nei contesti socio-culturali "più avanzati", risulta anch'essa del tutto insostenibile. E questo sia sul piano sociale che su quello ambientale.

---

<sup>1</sup> Dopo l'11 settembre questa visione spensierata della vita come un passare da un'esperienza all'altra ha teso a trasformarsi e lo spensierato mondo dei parchi a tema a trasformarsi in quello dei *gated village*, i quartieri blindati in cui sentirsi protetti dai pericoli del mondo. Ma, in fondo, i *gated village* possono anche essere considerati come dei parchi a tema sul tema della sicurezza.

Il problema sociale è evidente. L'attenzione alla *user's experience*, quando viene sviluppata nel quadro di approccio economico miope, come purtroppo avviene nella maggior parte dei casi, porta all'offerta di "pacchetti di esperienza" concepiti e realizzati nello stesso modo in cui lo sono stati i prodotti materiali tradizionali: come qualcosa che deve essere venduto e consumato rapidamente e in grande quantità. Il risultato è che se quella del parco a tema diventa l'immagine che meglio rappresenta la nuova idea di benessere, "vivere bene" tende a significare la disponibilità di una sequenza di esperienze totalmente progettate e disegnate cui, chi se lo può permettere, può avere accesso. Mentre gli altri, per quelli che non hanno i soldi per pagarsi il biglietto d'ingresso, devono restarne fuori (Sorkin, 1992). A mio parere, niente è socialmente meno sostenibile di questa società spaccata in due tra quelli che "hanno accesso", che stanno dentro un recinto, immersi in qualche forma di esperienza programmata, e quelli che "non hanno accesso" e che stanno fuori dai cancelli sognando il modo di entrare.

Passiamo ora al piano ambientale. Ad un primo sguardo il benessere basato sull'accesso può apparire come un passo favorevole verso un benessere sostenibile. Ed in effetti, l'emergere della società dell'accesso, per un certo periodo almeno, è apparso come una possibilità assai promettente. Infatti, essa rompe con l'equazione più benessere = più prodotti e ne introduce una nuova: più benessere = più informazione + più servizi + più esperienze: una forma di benessere che si riferisce ad entità relazionali (i servizi) e immateriali (l'informazione e le esperienze). Pertanto, se il benessere basato sull'accesso fosse diventato davvero l'idea egemone –si pensava- il sistema dei consumi avrebbe potuto evolvere verso la sostenibilità spontaneamente ed in modo del tutto indolore. Purtroppo però questa speranza di una via semplice alla sostenibilità ambientale è andata delusa: negli ultimi anni è emerso infatti, in modo inequivocabile, che anche questa seconda, emergente, idea di benessere risulta di fatto insostenibile. O meglio: lo è nel modo in cui oggi "spontaneamente" essa si presenta (PTS 1999b, Manzini 2001a).

### **L'informazione trascina la materia**

Le motivazioni che stanno alla base del continuo incremento dei consumi di risorse ambientali che, malgrado gli sforzi fatti e le illusioni coltivate, siamo costretti a verificare sono molteplici.

Una prima elementare motivazione è che servizi informativi, bisogni immateriali ed accesso ad esperienze di cui tanto si è parlato e si parla in questo periodo tendono ad aggiungersi, e non a sostituire, buona parte dei vecchi, tradizionali consumi materiali (si possono anche leggere più libri o ascoltare più musica, ma non per questo si rinuncia all'aria condizionata, o ad un nuovo gadget tecnologico).

Una seconda motivazione è che la sostituzione di prodotti materiali con l'accesso ai servizi, di per sé, non implica necessariamente la riduzione dei consumi: viaggi in aeroplano, permanenze in albergo, visite a parchi a tema richiedono infatti un complesso di artefatti dedicati all'accesso, la cui intrinseca materialità ed i cui consumi (necessari per mantenerli in attività) sono del tutto evidenti.

Una terza motivazione, forse meno immediata delle prime due, può essere sintetizzata così: se pure è vero che l'"informazione sostituisce la materia", è vero anche che, nell'attuale contesto economico e culturale, l'"informazione trascina con sé la materia" e l'aumento del flusso di informazione, in ultima istanza, tende a generare nuove occasioni di consumo.

Spieghiamoci meglio. La diffusione di efficaci sistemi di comunicazione (dal telefono, all'e-mail, alla video conferenza), permette a persone fisicamente distanti di essere in contatto tra loro senza il bisogno di muoversi. Questo è certamente vero. Ciò non di meno, fino ad oggi, questa possibilità non ha affatto ridotto la domanda complessiva di trasporti. La risposta a questo apparente paradosso è in fondo assai semplice: i collegamenti telematici, consentendo di stabilire e mantenere dei contatti prescindendo dalla distanza, permettono di allargare esponenzialmente il numero delle relazioni possibili. Ma, d'altro lato, che si tratti di una relazione di affari o di una vicenda sentimentale, ogni volta che un nuovo contatto è avvenuto e si è consolidato in forma "virtuale", per essere mantenuto, richiede *anche* degli incontri "reali", dei faccia a faccia tra i diretti interessati. Per questo possiamo osservare come non è stato mai così diffusamente necessario spostarsi (anche su lunghi percorsi) come lo è diventato oggi (PTS 1999b, Manzini 2001a).

Una quarta motivazione è relativa alla dimensione materiale della domanda di "esperienze" e di "spiritualità". Il fatto è che, per dirlo in una battuta, "le anime stanno nei corpi". E quindi anche i bisogni più spirituali possono facilmente generare consumi materiali. Se infatti milioni di pellegrini decidono di andare a Roma per il Giubileo e per vedere il Papa, presumibilmente lo fanno seguendo un bisogno immateriale di spiritualità. Tuttavia il viaggio a Roma implica spostamenti e consumi che, per loro natura, richiedono una grande quantità di risorse materiali ed energetiche. Similmente si può dire di quei "bisogni spirituali" di novità e di esotismo che hanno fatto del turismo il maggior comparto industriale mondiale e – probabilmente – quello ambientalmente più distruttivo.

## La crisi dei beni comuni locali

Il problema del *rebound effect* è un problema complesso, basato su un intrico di questioni tecniche, economiche sociali e culturali che investono tutte le sfere della vita sociale e individuale. Ciò non di meno, nella prospettiva della sostenibilità, esso non può essere eluso. Per affrontare questa tematica con qualche speranza di successo, occorre provare a guardare le cose in modo diverso da come fino ad ora si è fatto.

Il punto che vorrei proporre è il seguente: tutto quello che fino ad ora è stato fatto riguardo al tema ambientale ed alla discussione sulla sostenibilità non ha ancora veramente cambiato il quadro culturale di fondo. E cioè, per ciò che ci interessa qui discutere, l'idea che la normale ricerca del benessere debba basarsi sull'acquisizione di nuovi prodotti e servizi (e quindi, ancora, sull'equazione: più benessere = più prodotti e servizi = più consumo di risorse).

Per uscire da questo impasse, e imparare a "vivere meglio consumando meno", a mio parere, occorre osservare con più attenzione come si costruiscono le condizioni di benessere e, in particolare, come si definisce la relazione tra disponibilità di prodotti e servizi e qualità del contesto complessivo in cui ci troviamo a vivere.

### Beni comuni e tempo contemplativo

Nel modello di benessere che nelle società industriali è risultato fino ad ora dominante, la centralità dei beni individualmente acquisibili (che siano dei prodotti o, più recentemente, dei servizi) ha comportato, come effetto non voluto, ma tuttavia assai tangibile, una sottovalutazione del ruolo che, nella definizione stessa delle condizioni di benessere, assumono quei "beni" che non sono riconducibili ad un prodotto di mercato, che non possono cioè essere venduti o comprati: da quelli fisici basilari, come l'aria o l'acqua, a quelli sociali, come una comunità di vicinato o il senso civico dei cittadini, fino a quelli più complessi, come un paesaggio o uno spazio pubblico urbano o il senso di sicurezza, ....

E' chiaro che, questi beni "fuori mercato", che sono solitamente chiamati *beni comuni* (intendendo che il loro valore è dato proprio dall'essere di tutti e di nessuno in particolare) costituiscono una parte fondamentale nella costruzione di un habitat umano, cioè nella definizione delle qualità dei contesti fisici e sociali in cui gli esseri umani vivono ed in cui gli stessi prodotti assumono il loro significato.

La conseguenza di questo atteggiamento di disinteresse verso i beni comuni è stato la loro progressiva *desertificazione* (intesa come il loro abbandono e, di conseguenza, la loro degenerazione) e, successivamente, la loro crescente *marketizzazione* (intesa come la loro trasformazione in beni di mercato: l'acqua in bottiglia al posto dell'acqua naturale, il centro commerciale al posto della piazza pubblica, il servizio di guardia privata al posto del vicinato, e così via).

A questa prima osservazione se ne può aggiungere una seconda relativa alla crisi del *tempo contemplativo*. Con quest'espressione ci si riferisce ad un tempo in cui "non si fa niente" e che, tuttavia, non viene considerato vuoto o senza significato. Esempi più immediati di tempo contemplativo sono quello speso a guardare un tramonto o a fare qualche forma di esercizio spirituale. Possiamo assumere però che vi sia una quota di tempo contemplativo anche nel fare qualcosa (camminare, mangiare, comunicare con gli altri) ad un ritmo più lento di quello socialmente ritenuto normale.

Tradizionalmente, il tempo contemplativo è stato una parte importante della vita ed il poterne disporre è stato considerato un privilegio (in effetti, in passato, i poveri non hanno mai avuto molto tempo per la contemplazione) (Offe, Heinze, 1977). Ora le cose sono cambiate ed il tempo contemplativo sta sparando sia per i ricchi che per i poveri. Questa progressiva sparizione può essere riportata a due cause. La prima delle due è la *saturazione* del tempo (intesa come la tendenza a riempire ogni momento della vita con qualcosa da fare e, sempre più frequentemente, a riempirlo con più di una cosa da fare allo stesso momento - come per esempio: guidare l'auto, telefonando e bevendo una bibita), mentre la seconda causa è l'*accelerazione*, cioè la tendenza a fare tutto sempre più in fretta per avere la possibilità (o meglio, l'illusione) di poter fare di più.

## La proliferazione dei *beni rimedio*

Se consideriamo il secolo passato, possiamo empiricamente osservare come la diffusione di prodotti e servizi di mercato sia andata in parallelo con il deterioramento dei beni comuni e la sparizione del tempo contemplativo. Sulla base di queste due osservazioni, possono essere avanzate alcune un'ipotesi di lavoro.

La prima ipotesi è che vi sia una relazione diretta tra la diffusione dei beni di mercato (per quanto sofisticati ed efficienti essi possano essere) e la crisi dei beni comuni, del tempo contemplativo e di tutto ciò che essi portano come loro specifico e gratuito (in termini economici ed ambientali) contributo alla definizione di uno stato di benessere.

La seconda ipotesi di lavoro è che vi sia una relazione tra la crisi dei beni comuni e del tempo contemplativo e la proliferazione di *beni rimedio*. Cioè di prodotti e servizi che cercano di rendere accettabili dei contesti di vita di per se pesantemente deteriorati.

La terza ipotesi, collegata alla seconda, è che la crescita del consumo dei beni rimedio, a sua volta, porti ad un aumento dei consumi e ad un'ulteriore crisi dei beni comuni e del tempo contemplativo. E così via in un ciclo vizioso che si autorinforza.

Il concetto di *beni rimedio* è, evidentemente, il punto centrale di tutto questo ragionamento. Il loro comune denominatore è che il loro uso e consumo non migliora la qualità della vita (come poteva essere il caso per una lavatrice, per chi fino ad allora avesse lavato a mano) e non apre nuove possibilità (come poteva essere per la radio o il telefono, per chi fino ad allora non li avesse conosciuti). Quello che essi fanno (o cercano di fare) è semplicemente di riportare ad un livello accettabile la qualità di un contesto di vita degradato.

Il significato di questa frase appare immediatamente chiaro se consideriamo come sia proprio il deterioramento dei beni comuni locali a generare la domanda di beni di mercato sostitutivi: come si è detto, compriamo l'acqua imbottigliata, perché quella naturale locale è inquinata, ci muoviamo verso lontani "paradisi turistici" perché le bellezze vicine sono state distrutte, ci attrezziamo con sistemi elettronici e telematici per la sicurezza domestica, perché non c'è più nessun vicino che, discretamente e senza spesa, dia un'occhiata alla casa, e così via.

Anche se può apparire meno evidente, lo stesso concetto di bene rimedio può essere usato in relazione alla crisi del tempo contemplativo: compriamo e consumiamo una crescente quantità di prodotti e di servizi per "riempire il tempo", per eliminare il senso di vuoto lasciato dalla nostra incapacità di contemplare o, semplicemente, di fare qualcosa ad un passo un po' più lento. In questo caso, considerando la relazione tra disponibilità di prodotti e tempo contemplativo, non è facile definire in modo preciso quali siano i prodotti rimedio e quali non lo siano. Possiamo però certamente dire che molti tra i prodotti contemporanei, dalla TV al telefono cellulare, dai videogame a certi prodotti alimentari presentano una forte componente di prodotto rimedio.

Una volta messo a fuoco il concetto di bene rimedio appare evidente che esso genera una categoria di consumi che potrebbero essere eliminati senza ridurre in nulla la qualità della vita delle persone .... se fosse contestualmente eliminato il problema che ne genera la necessità. Cioè se fosse superata la crisi dei beni comuni e del tempo contemplativo che ne motivano l'esistenza. Ma questo a forma di medicina preventiva per i mali dell'ambiente, evidentemente, non è facile da mettere in atto.

## Il benessere basato sul contesto?

Abbiamo fino a qui osservato una duplice crisi: quella dei *beni comuni* e quella del *tempo contemplativo*. Abbiamo visto come questo complesso fenomeno porti alla richiesta di una quota crescente di *beni rimedio*. Ed in fine, abbiamo delineato come tutto ciò metta in moto un *circolo vizioso*: più consumi, più degradazione del contesto, più consumi (di beni rimedio) e così via.

Se queste osservazioni sono corrette ne deriva che ogni idea di benessere, per essere sostenibile, dovrebbe anzitutto rompere questo circolo vizioso. Il che significa: ridiscutere i termini in cui il benessere viene ricercato, tagliare il suo collegamento diretto con la disponibilità di nuovi prodotti e servizi e, come si è detto in apertura, "imparare a vivere meglio consumando meno e rigenerando la qualità dell'ambiente fisico e sociale in cui si vive".



In definitiva, occorrono non solo nuove idee *di* benessere (dato un quadro di riferimento culturale e comportamentale, immaginarsi nuove maniere di stare bene), ma anche nuove idee *sul* benessere (mettere in discussione il quadro culturale entro cui l'aspettativa di benessere prende forma).

E' possibile che tutto questo accada? Ovviamente nessuno può oggi rispondere a questa domanda in modo certo ed esauriente. Tuttavia è possibile e necessario fare delle ipotesi, cercare di metterle in pratica ed osservare con attenzione quali ne siano i risultati. In altre parole, è possibile e necessario alimentare quel *processo sociale di apprendimento* che, anche questo si è detto in apertura, è la sola speranza che abbiamo di uscire dall'impasse in cui ci siamo cacciati e avviarci verso la sostenibilità.

### **Benessere sostenibile e contesti di vita**

In sintesi, il tema progettuale da affrontare (dalla società nel suo complesso) è il seguente: come andare verso una società in cui le aspettative di benessere siano meno legate all'acquisizione di nuovi artefatti e più capaci di riconoscere ed apprezzare le qualità dell'ambiente fisico e sociale in cui si vive?

Posta in questo modo la domanda, emerge che l'oggetto dell'osservazione (e dell'azione) nella ricerca del benessere diventa un'entità complessa, che comprende le due componenti ora indicate (i nuovi artefatti e l'ambiente) e che può essere definita come il *contesto di vita*. E dunque è proprio il contesto di vita e le sue qualità che, a mio parere, dovrebbe diventare il riferimento nella ricerca di nuove forme di benessere. Il benessere sostenibile dovrebbe insomma proporsi come un *benessere basato sul contesto*. Cioè un benessere costruito tenendo conto dell'intera scena in cui ha luogo la vita della persone<sup>2</sup> (Manzini 2001c).

Il riferimento al contesto di vita come sfondo su cui collocare lo sviluppo di una conversazione sociale sul benessere è dunque, nella mia ipotesi di lavoro, la prima mossa per cambiare le regole gioco. Quella che pone le basi per lo sviluppo di una nuova idea *sul* benessere. A partire da qui, la seconda mossa da fare è quella di indicare una direzione: la direzione che, all'attuale stato delle nostre conoscenze, ci appare come quella porta verso la sostenibilità.

E' chiaro che l'indicare una direzione implica, necessariamente, una forte componente soggettiva e progettuale. Ma, se si vuole davvero innescare un processo positivo di crescita culturale e sociale, il mettere in campo questa soggettività e questa progettualità più che un rischio da correre è un'assoluta necessità.

La difficoltà concettuale (e progettuale) che questa assunzione di responsabilità comporta è che essa ci pone in una condizione in qualche modo paradossale: vogliamo andare verso un mondo in cui le aspettative di benessere siano meno legate all'esistenza di nuovi artefatti e più capaci di riconoscere e valorizzare le qualità del contesto, ma l'unica maniera che abbiamo per farlo è quella di avanzare a nostra volta, delle nuove proposte: delle soluzioni innovative, la cui innovatività sia tale da innescare nuove idee *di* benessere e *sul* benessere.

Come e se queste proposte potranno davvero svilupparsi è oggi difficile da prevedere. E' certo però che la possibilità che ciò accada è fondata sull'esistenza, all'interno dell'attuale società, di forze sociali e culturali che intendano promuoverli. Esistono oggi tali forze?

### **Le forze del cambiamento**

Non facciamoci troppe illusioni: all'interno delle tendenze dominanti, comprese quelle definite come emergenti, tutto ciò di cui fin qui si è detto a proposito di un benessere basato sul contesto, sulla rigenerazione delle risorse locali e dei beni comuni appare come un insieme di buone intenzioni prive di consistenza. E pertanto destinate all'insuccesso. L'idea dell'attenzione al contesto si scontra infatti con la tendenza prevalente verso l'annullamento dell'idea di luogo (Augè, 1992), pertanto, alla insensibilità verso

---

<sup>2</sup> Il contesto va considerato nel suo duplice ruolo di *ambiente dell'azione* (lo spazio fisico e la forma sociale in rapporto ai quali l'azione stessa si rende possibile ed assume significato) e di *campo di possibilità* (l'insieme dei vincoli e delle opportunità che, in dato tempo ed in dato luogo, si pongono alle possibilità di agire del soggetto cui tale contesto si riferisce).

quel particolare luogo che è il nostro contesto di vita. L'idea della rigenerazione delle risorse fisiche e sociali locali si scontra con lo sradicamento, l'individualizzazione e la colonizzazione di ogni spazio di vita da parte del mercato (Offe, Heinze, 1997). L'idea di un'ecologia dei tempi, in fine, appare assolutamente fragile di fronte all'accelerazione generalizzata dei processi ed alla *macdonaldizzazione* dell'esperienza.

Però. Se ciò che ora ci interessa non è l'attuale rilevanza statistica dei fenomeni osservati, ma il loro potenziale nell'orientamento del futuro, osservando la complessità delle dinamiche sociali con il filtro dato dalle considerazioni fin qui svolte, il quadro che ne emerge può cambiare. E può risultare assai meno negativo di quanto l'adozione di uno sguardo "non orientato" ci ha fatto prima affermare (Balbo, 1994).

In effetti un'osservazione più mirata ci porta a riconoscere individui e comunità che si muovono in direzione opposta a quella prima descritta: individui e comunità per i quali i concetti di contesto, di bene comune e di ecologie dei tempi sono di fatto dei terreni noti e praticati (Balbo, 1994; Maffesoli, )

Ma questo, di per sé non direbbe nulla circa il ruolo effettivo di questi gruppi e delle dinamiche socio-culturali che essi rappresentano. In fondo, gruppi di persone che hanno pensato ed agito in modo – a prima vista almeno – analogo a quello cui ora facciamo riferimento ci sono sempre stati (Aa Vv, 1992). E sono sempre stati minoritari e, di fatto, ininfluenti. E quindi, cosa c'è di nuovo oggi?

A mio parere nel modo in cui queste idee oggi si presentano ci sono molte e significative novità. Infatti, la ricerca di forme di benessere e di sistemi per raggiungerle, orientati verso la sostenibilità, si presenta nella società attuale come una combinazione di diverse motivazioni: quelle ideologiche, analogamente al passato, ma anche quelle funzionali ed economiche (Rheingold, 1994). Molti di quelli che decidono di cambiare le loro idee sul benessere, e di agire di conseguenza, lo fanno perché, rispetto alle loro specifiche condizioni di vita, questa scelta appare come più logica e conveniente (un esempio banale ma significativo: decidere di non possedere un'automobile abitando nel centro di una città congestionata).

Inoltre, considerando che l'aumento della pressione ambientale andrà di pari passo con la crescita della connettività e con la maturazione della società a rete, oggi si può fare una scommessa sul futuro, assumendo che alcune scelte che oggi appaiono minoritarie, domani saranno la norma e verranno assunte in base a criteri di pura opportunità economica e funzionale.

In effetti un punto di radicale differenza con il passato è che queste idee di benessere oggi si sviluppano nel quadro di un contesto socio-culturale e tecnologico del tutto diverso da quello del passato (Giddens, 1994, Augè, 1992, Bauman, 1999). Una società in evoluzione le cui dinamiche spontanee, come si è detto nei paragrafi iniziali, non vanno affatto nella direzione della sostenibilità, ma che, tuttavia, presentano delle potenzialità assai promettenti. In effetti, la combinazione di nuove forme di organizzazione a rete ad alta connettività (Kelley, 1994) con la "scoperta del limite" (e con tutto ciò che essa porta con sé) può dar luogo a "nuove forme di vita" coerenti con i criteri del benessere sostenibile. E questo può avvenire non perché (o non solo perché) ciò è ritenuto in linea di principio "giusto e doveroso", ma perché queste soluzioni, nel nuovo contesto culturale, organizzativo e tecnologico e ambientale, aprono nuove possibilità, concedono più libertà e offrono la possibilità per forme di socializzazione fluida e cosmopolita.

### **Linee guida (un programma di ricerca)**

Per argomentare queste ultime affermazioni, e per provocare la discussione, vorrei concludere indicando alcune linee guida per la generazione di sistemi, scenari ed idee di benessere che siano allo stesso tempo sostenibili (cioè coerenti con i criteri indicati nel paragrafo precedente) e potenzialmente accettabili (cioè in linea con alcuni caratteri emergenti della società contemporanea).

*Contestualizzare le proposte e valorizzare l'esistente.* Prima di realizzare qualcosa di nuovo, utilizzare e valorizzare quello che già c'è (in termini di risorse fisiche e/o socio-culturali) e, successivamente, realizzare una varietà di soluzioni coerenti con la varietà dei contesti.

Questa capacità di mettere in rete e di gestire la varietà è un attributo specifico delle nuove tecnologie e delle nuove forme di organizzazione decentrate ed a rete. Il risultato è una varietà di proposte adatta a rispondere alle domande di utilizzatori sempre più diversi in contesti di vita sempre più variabili.

*Avvicinare le persone e restringere i circuiti materiali* (inteso come attualizzazione del concetto di "locale"). Adottare il principio di sussidiarietà (anche) nell'organizzazione delle attività produttive e di consumo. Il che

comporta di ridurre l'intensità dei trasporti e aumentare lo spessore del tessuto sociale (cioè, aumentare la possibilità che tra le persone si stabiliscano delle relazioni multiple).

Anche in una società globalizzata e virtualizzata, i corpi e le cose sono e restano entità materiali il cui movimento è faticoso e costoso. E quindi la tendenza alla de-localizzazione implica fatiche, inefficienze e il consumo di risorse che non tutti oggi possiamo affrontare. Ma non solo: se pure possono esistere comunità virtuali non localizzate, la maggior parte dei problemi cui le persone devono far fronte nella quotidianità risiede ancora nella prossimità: la soluzione dei problemi delle persone è, e resterà, un fatto fondamentalmente sociale e locale.

*Condividere e socializzare* (inteso come attualizzazione del concetto di "comunità"). . Organizzare i sistemi avvicinando le persone e favorendo l'uso condiviso dei beni di consumo durevole e delle infrastrutture. Il che comporta di ridurre il numero di prodotti necessari per unità di servizio reso (e di sviluppare attività economiche e sociali locali).

Anche se fortemente individualizzati, gli esseri umani restano degli "animali sociali", le cui azioni assumono significato in quanto fatte all'interno di una collettività. Ma non solo: il mito dell'individuo circondato dalla sua personale panoplia di protesi e libero così di risolvere i suoi personali problemi con i suoi personali strumenti, si dimostra impraticabile sul piano ambientale e sociale e, in definitiva, poco allettante anche su quello individuale.

*Aumentare l'intelligenza sistemica* (inteso come attualizzazione dei concetti di "partecipazione" e di "cura"). Favorire la capacità del sistema socio-tecnico di apprendere dall'esperienza, sviluppando soluzioni *error-friendly* e aumentando il numero dei nodi della rete dotati di capacità di ascolto e di azione. Creare le condizioni più adatte per lo sviluppo di processi di apprendimento sociale.

Anche in un sistema tecnico in grado di monitorare sistemi complessi e rendere automatico un gran numero di funzioni la partecipazione dei soggetti e delle comunità nelle decisioni (e nelle azioni) che li riguardano, è il modo migliore per dare al sistema la capacità di evolvere imparando dall'esperienza (cioè di aumentare il proprio grado di intelligenza). Nelle nuove forme di organizzazione a rete tendono a integrarsi i concetti di interazione, partecipazione e cura.

*Creare isole di lentezza* (inteso come attualizzazione del concetto di "tempo contemplativo"). Generare sistemi caratterizzati per temporalità diverse e, in particolare, proteggere l'esistenza di contesti a temporalità lente. Il che significa offrire "isole di lentezza" e ridurre la velocità media dei movimenti e del consumo di risorse.

In una società a rete, esiste la possibilità effettiva di promuovere una nuova *ecologia dei tempi* facendo convivere, ai suoi diversi nodi, sia i tempi veloci e *real time*, sia il tempo contemplativo.

## Bibliografia

Aa, *Geografia senza confini*, Elèuthera, Milano 1992

Appadurai, A., *Disgiunzione e differenza nell'economia culturale globale*, in Featherstone, M., *Cultura globale*, Seam, Roma 1990.

Auge, M., *Les Non-Lieux*, Seuil, Paris, 1992

Balbo Laura (a cura di) *Friendly*, Anabasi, Milano, 1994

Bauman, Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999

Beck, U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999.

Brezet, H.; Hemel, C. van, *Ecodesign (1997) A promising approach to sustainable production and consumption*, UNEP, Paris. CEC (1998) *Status Report: Towards a Sustainable Information Society*, DG XIII

Bourdieu, P., *Risposte per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

De Kerckhove, D. (1996), *La pelle della cultura*, Costa & Nolan, Genova 1996

de Leonardis, O., "Approccio alle capacità fondamentali", in Balbo Laura (a cura di) *Friendly*, Anabasi, Milano, 1994

Fussler, C. and James, P., *Driving Eco Innovation: A Breakthrough Discipline for Innovation and Sustainability*, Pitman Publishing, London 1996.

Gershuny, J., *After Industrial Society? The Emerging Self-service Economy*, MacMillan Press, London, 1978

Gershuny, J., *Time Use and the Dynamics of the Service Sector*, in "The Economics of Services", Frank Cass, London, 1987

Giddens, A. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.

Hawken, P., *The Ecology of Commerce*, Phoenix, London, 1994.

Kelley, K., *Out of Control: the New Biology of Machines*, Fourth Estate, London 1994

IPTS, *Futures Project, Natural Resources and the Environment Panel Report*, N° Series 05, IPTS, Seville 1999a

IPTS, *Futures Project, Information and Communication Technology and the Information Society Panel Report*, N° Series 03, IPTS, Seville 1999b

Jansen, J.L.A., *CLTM Toward a sustainable Oikos. En Route with Technology!*, (doc.), 23 aprile 1993

Lévy, P. (1992), *Le tecnologie dell'intelligenza*, Atraverso Libri, Milano 1992

Maffesoli, M., *La sociologia della vita quotidiana (elementi di epistemologia)*, Studi di sociologia, XXVII, 3.

Manzini, E., *Strategic Design for Sustainability: Towards a New Mix of Products and Services*, Ecodesign '99, Tokyo, Japan, February 1999.

Manzini, E., *Design Systems. Scenario building and solution providing in the network society*, paper presented to the ICSID 2001 Conference, Seoul, October 2001 (to be published), 2001a

- Manzini, E., *Ideas of wellbeing. Beyond the rebound effect*, paper presented to the Sustainable Services & Systems: Transition towards Sustainability, Amsterdam, October 2001 (paper to be published) 2001b
- Manzini, E., *Glossary for Solution Oriented Partnerships*, the HiCS Project, working paper, Milano (to be published) 2001c
- Manzini E., Vezzoli C., *Lo sviluppo di prodotti sostenibili* (The development of sustainable products), Maggioli editore, Rimini 1998.
- Manzini E., Vezzoli C. Clark, G., *Product-service Systems: Using an Existing Concept as a New Approach to Sustainability*, The Journal of Design Research, 2001.
- Matthews, E., Hammond, A., *Critical Consumption Trends and Implications*, World Resources Institute 1999.
- Offe, C., Heinze, R.G., *Economia senza mercato*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Pine, J.B., *Mass customization: dal prodotto di massa all'industria su misura*, Franco Angeli, Milano 1997.
- Nussbaum, Sen, *The quality of life*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- Offe,C., Heinze, R.G. *Economia senza mercato*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Pauli, G. *Breakthroughs - What Business Can Offer Society* (trad.it. *Svolte epocali*, Baldini&Castoldi, Milano, 1997.
- Pine, J.b.,Gimore, J.B., *The Experience Economy. Work is Theatre and Every Business a Stage*, Hoarward Business School Press, Boston, Massachusetts, 1999
- Rheingold, H., *The Virtual Community*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1994
- Rifkin, J., *The Age of Access*, Punam, New York, 2000
- Schmidt-Bleek, F. *MIPS Re-visited*, Fresenius Environmental Bulletin, vol.2, n°8, Birkhauser Verlag, Basel, August 1993
- Sennet, R., *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Notto n& Company. New York – London, 1999
- Sorkin, M. (ed), *Variations on a Theme Park*, Hill and Wang, New York 1992
- Stahel, R. W., *The Functional Economy: Cultural Change and Organizational Change*, in: Richards, D.J., *The Industrial Green Game*, National Academic Press, Washington 1997
- von Weizsacker, E.,U., Lovins,A., Lovins,H., *Factor Vier* , Dromer-Knaur, Munchen, 1995
- Weterings, R.A.P.M. and Opschoor, J.B. *The Environmental Capacity as a Challenge to Technology Development*. RMNO: Rijswijk 1992.